

*La dimensione religiosa:
percorsi testuali nella letteratura
italiana contemporanea*

Carla Carotenuto

Caino e Abele

Caino di Ugo Betti

Il contadino della pieve, Mansueto, ebbe dalla moglie due figli ai quali mise nome Paolo e Sante; ma Sante, per una cicatrice che gli solcava la fronte, veniva chiamato Caino.

[...] Paolo si fece snello e colorito; invece Caino, benché buono per la fatica, sembrava malaticcio, la faccia color terra, il passo greve, come quando si sfanga nei solchi [...].

Un giorno, giunto alla loggia, buttato a terra il carico, mentre rialzava piano piano la schiena e la faccia grondante, gli occhi gli s'incontrarono con un Cristo vestito di rosso, inchiodato là sotto perché proteggesse i raccolti.

Alzò il pugno verso l'immagine. Poi si fermò, impaurito, e fece per segnarsi. In quella Paolo, con un libro in mano, s'affacciò fuori. Somigliava a Cristo.

[...]

[Caino] S'allontanò pei campi, sotto nuvole scure. [...]

Allora Caino si buttò a terra ridendo, s'addormentò; e fece un sogno. Gli pareva di vedere i suoi figli ed i suoi discendenti, simili a un formicaio, che lavoravano la terra, ma invano, perché la terra diventava sempre più dura; e tutti avevano la mani come quelle di Caino ed il cuore cattivo; e quando uno moriva, restava sulla terra, torto dalla fatica e nero come una serpe. Poi vide la razza del fratello, e questi erano uomini belli, abitavano case colme d'abbondanza, pregavano il Signore, avevano spose vestite di bianco, davano in elemosina pane di grano.

Allora Caino [...] fuggiva, incespicava fra zolle dure come scoglio, si rialzava con le ginocchia insanguinate, giungeva pieno d'affanno davanti a Cristo, che era vestito di rosso, e gridava: – Cristo, io ti dico che tu non sei giusto! – Ma Cristo lo guardava e Caino, travolto da terrore e da terribile collera, si rotolava per terra come una biscia, si morsicava la mano, piangeva lacrime rosse come sangue. E queste lacrime gli piovevano sul cuore. Allora si svegliò.

Si drizzò battendo i denti, stravolto, sotto la pioggia che cadeva a rovescio. Correva verso casa e i fulmini parevano inseguirlo. Accecato dallo sverso, incespicava, sfrascava come impazzito fra i rami, e i rami gli frustavano la faccia. Giunse mugolando alla porta, che gli parve sbarrata. Si volse intorno, prese una scure, si buttò sulla porta, che gli si spalancò. Ed ecco gli appare il fratello, coricato, supino. Gli occhi dell'addormentato si aprono, vedono Caino e la scure, s'empiono di terrore. La fronte fa per sollevarsi. Il sangue la coprì.

– Caino, – gridavano i contadini dalle soglie vedendolo fuggire sotto la bufera – Caino, dove vai?
Scorse una chiesa, vi si rifugiò. Ma nella chiesa gli angeli cominciarono a guardarlo e gridavano: – Caino, che hai fatto, Caino?
Fuggiva, fuggiva per selve e dirupi, nascondendosi il volto, ma quel grido, in eterno, echeggiava su lui.

(Ugo Betti, *Caino*, in *Caino e altre novelle* (1928), ora in *Novelle edite e rare*, a cura di Alfredo Luzi, Metauro, Fossombrone, 2001, pp. 145, 148-149)

I figli di Libero Bigiaretti

[Adamo]

Affermo con piena coscienza che mio figlio Osvaldo è una serpe, anche la sua intelligenza è tortuosa e perfida. Affermo che egli non ha mai saputo voler bene a nessuno, neppure a sua madre, e la lettera lo conferma [...]. Con quale freddezza parla di me, di sua madre, di Anna, di suo figlio. E la fine di Andrea, e il motivo della fine, di cui egli ora appare come il responsabile, viene raccontata alla sua maniera: con mille arzigogoli, con ipocrisia, senza che mai si senta da parte sua pietà o rimorso.

Io debbo maledire mio figlio, devo dire alla memoria della mia povera Maria che l'unico nostro figlio restato in vita è quello che per il bene di tutti sarebbe dovuto scomparire. Pensate che egli ha sempre taciuto con me, pensate che da venti anni mi sa tormentato dal dubbio sul mio caro Andrea; e lui che sa, che dice di sapere, non ha mai detto nulla. È pietà questa, forse? È compassione per me? No, è la sua cattiva coscienza. Egli sapeva [...]. È come se avesse ammazzato lui Andrea e avesse accuratamente cancellato ogni traccia del delitto... E se davvero lo avesse fatto? [...]

Altro che tiranno. Io ho sempre lasciato la più ampia libertà ai miei figlioli: andassero, venissero, purché facessero il loro dovere a scuola. Soltanto ora, dalla lettera di Osvaldo, ho saputo che Andrea si recava da lui così frequentemente. L'avessi saputo allora avrei intuito il pericolo, avrei capito che il ragazzo era stregato da qualche cosa: dalla cosa che Osvaldo dice e non dice. Afferma di non averci mai pensato, di essere stato colto di sorpresa dalla rivelazione. [...]

Io, a quel tempo, potevo arrivare a comprendere tutt'al più che l'attrazione esercitata da Osvaldo su Andrea era di carattere intellettuale, e me ne preoccupavo solo in quanto del cerebralismo, della cultura di Osvaldo io diffidavo. Sono cose che alterano il carattere e gli affetti, secondo me. Il resto non potevo immaginarlo. Il resto, intendo dire, tutto quel groviglio di sentimenti, di rapporti, di interessi è materia viscida che per mia natura io non afferro. È materia per Osvaldo, il quale ha sempre dimostrato di provar gusto a immergervi le mani. Io, scusatemi, sono un uomo, come si dice, all'antica. E me ne vanto; tutta la storia, quale oggi disgraziatamente conosco, per me si può riassumere così: Andrea è stato rovinato da suo fratello. L'uomo con il quale vivo, e che è nato da me, è Caino.

Caino, figlio di Adamo. Si vede che la sorte era già scritta quando nacqui, se mi misero questo nome, che m'è costato tante burle, da me ripagate con buoni pugni, quand'ero ragazzo .

(Liberio Bigiaretti, *I figli* (1954), Vallecchi, Firenze, 1974, pp. 123, 135-136)

Cristo **natura umana e natura divina**

La Natura Esposta di Erri De Luca

Faccio una fotocopia della pagina con la fotografia, annata 1921, giorno 24 dicembre. Alla vigilia di Natale lo scultore invita la stampa locale a una visione privata. Sa già che la statua sta per essere guastata dal panneggio. Toglie il lenzuolo.

Il cronista riferisce che fu attesa l'ora del tramonto, per l'effetto di luce arrossata sopra il marmo. Prese aspetto di carne, le ombre mossero le forme.

[...]

Vado dal prete, ma prima entro nello stanzone della statua. Comincio a immaginare i dubbi dello scultore circa la forma della natura. Doveva sopportare l'incrocio degli sguardi, l'avvenimento storico del ritorno di un crocifisso alla sua nudità.

[...]

Aveva da dire qualcosa: di perdonare loro, non i due condannati, ma tutti gli altri. Chiedeva alla divinità di assolvere gli assassini. E lui? Li aveva assolti ma non gli bastava. Doveva ottenere il perdono supremo.

[...]

Prima di lui nessuno si era esposto sul limite di una simile richiesta: perdonare loro. Queste parole innalzano la sua morte a sacrificio. Senza di loro la croce resta il palo di supplizio di un innocente.

Nello stanzone accosto il pezzo al bianco della statua. È un'altra materia, diverso il colore. Sarà evidente l'aggiunta. Ma il dono del blocco, non ammette obiezioni, dev'essere questo. Sia pure inverosimile. L'incarico lo è, il mio inverno in una città di mare, l'incontro con la misericordia per una statua.

Sono uno che non sa fare domande, neanche per un'informazione. Dev'essere per questo che ignoro la fede. La divinità vuole essere bussata, interrogata. Ci vuole una catapulta dentro una persona per arrivare a questa confidenza di rivolgersi col tu.

In pochi mesi ho frequentato un prete, un operaio mussulmano, un rabbino. Nessun contatto prima, e poi tre insieme.

Resta da fare questa facile manovra e il compito è finito. Mi sono avvicinato all'opera da corpo a corpo, fino all'imitazione della circoncisione.

[...] Svolgo dal lino il blocco di marmo, il contatto fa vibrare le dita. È il meglio che ho saputo fare, il mio capolavoro. Sorrido di me stesso.

Con la carta abrasiva rendo ruvide le due superfici di contatto. Avvicino per prova. Sento la resistenza di due calamite che si respingono. La suggestione del momento mi confonde, che sia debolezza dovuta all'emozione. Riprovo con un po' più di energia, il blocco svicola di lato. Non capisco e come al solito non mi interessa capire, devo solo eseguire. Mi calmo e riprovo. Una forza respinge.

Mi sono scimunito? Di che forza parlo? [...] Mi arrabbio con me stesso. Con uno scatto brusco mi avvento contro il punto di congiunzione. Lo sforzo è intenso, un corpo contro un corpo, finché per la spinta scivolo di lato, mi rovescio a terra.

Respinto. Altro che suggestione, non posso terminare l'opera. Mi sono pure ammaccato il fianco, proteggendo nella caduta il pezzo stretto a due mani. La scultura non vuole la mia aggiunta.

[...] Mi tiro su lentamente, appoggiandomi alla base del crocifisso. Non riesco a alzarmi più su delle ginocchia. Da questa involontaria posizione devota, alzo gli occhi alla statua. Le chiedo scusa. [...] Faccio la mossa che dovevo fare entrando qui. Mi levo le scarpe. Poi tolgo il resto dei panni. Ho i brividi. Raccolgo il pezzo.

Applico la resina alle due superfici di contatto. Avvicino la natura alla sua congiunzione. Non controllo il tremito delle mani, temo di attaccare male, di essere impreciso. Le due parti si attraggono da sole. Accosto. Unisco. Fine.

(Erri De Luca, *La Natura Esposta*, Feltrinelli, Milano, 2016, pp. 31-32, 84, 120-123)

Io sono Gesù di Giosuè Calaciura

Sono nato a Betlemme, trent'anni fa. Mia madre, quando ero bambino, raccontava la notte leggendaria della mia epifania per rendermi sopportabili i lunghi viaggi a dorso di asina, quando non aveva altre meraviglie da indicarmi nell'orizzonte del deserto, né animali, né profili di rocce e di pietre, e nemmeno nuvole che potessero accendere la mia curiosità con fantasie di volti umani, quelli dei parenti mai conosciuti che mia madre mi suggeriva in quell'aridità per rendermi più familiare il destino dell'esilio.

Non avevamo il dono di essere stanziali. Erranti, perseguitati da pericoli reali e persino immaginari, dagli uomini, dalla natura almeno sino al compimento del mio quinto anno. [...]

Avrò avuto poco più di due anni, è questo il ricordo più antico, la prima volta che tentò di placare il terrore del buio raccontando la magia della mia nascita.

Senza memoria, senza conferme, per rassicurarmi, per consolarmi, per capire, mi racconto la mia nascita con le stesse parole che pronunciava mia madre, affettuose ma risolte per vincere il fragore della burrasca. E forse, tempesta dopo tempesta, ho aggiunto particolari solo miei, come se anch'io potessi ricordare il miracolo di quella notte e avessi un punto di vista tutto mio, autonomo, libero dallo sguardo e dal ricordo degli adulti che mi stavano intorno: mio padre, mia madre, i pastori che portavano coltri, latte, formaggio, schiavi e schiave, persino prostitute e gli animali trattenuti per il morso o liberi al pascolo. E poi ancora altri, persino re – raccontava mia madre – arrivavano seguendo chissà quale suggestione di reincarnazione di dèi antichissimi, chissà quale profezia e speranza in una notte nel cuore dell'inverno. E se tra le colline di Betlemme tutta quella gente si era radunata attendendomi con trepidazione, perché mia madre non avrebbe potuto accogliermi con la stessa fiducia?

Mi raccontava che avevo portato una primavera precoce di germogli e mandorli fioriti. E non so più se sono stati i miei occhi a vedere la meraviglia di una cometa nel cielo di quella notte o gli occhi degli altri. Tutto si confonde come in una vertigine. Ma ho solo questa nascita da raccontarmi. Nell'unica versione che conosco, quella di mia madre.

Per tre giorni rimasi al Tempio. Continuai a sottrarre la mia moneta per le funzioni e i sacrifici. Più che mai ne avevo bisogno per il popolo senza patria degli storpi. E per tre notti riuscii a sfamarli alla luce delle lanterne che avevo acquistato per tenere lontano le tenebre. All'alba del quarto giorno si presentarono mio padre e mia madre. Avevo messo nel conto il loro rapido ritorno. Non mi avrebbero trovato impreparato o spaventato. Ero io che avevo lo sguardo severo di rimprovero e loro negli occhi l'imbarazzo di avermi dimenticato.

Mio cugino Giovanni ha bisogno di me. Giuda ha fretta. Mi vede confuso, indeciso. Sulla bilancia della mia silenziosa perplessità posa il ricordo di quando Giovanni mi venne in soccorso, con generosità di monete, tanto tempo fa, a Gerusalemme. Adesso chiede che quel favore gli venga ricambiato. Dobbiamo raggiungerlo sulle rive del Giordano dove Giovanni, con la promessa del tempo nuovo, seguito da folle di poverissimi e miserabili, compie riti d'iniziazione con l'acqua. «Ha promesso a tutti che saresti arrivato».

(Giosuè Calaciura, *Io sono Gesù*, Sellerio, Palermo, 2021, pp. 9, 11, 34, 280-281)

Via Crucis di Mario Luzi

Questa marmaglia aizzata contro di me
ignora tutto di te, di me e dello Spirito,
non conosce nemmeno il motivo dello scandalo,
ha solo in corpo un furore distruttivo da sfogare.
Sono anche questo gli uomini a cui tu mi hai mandato
e io tra loro sono venuto conoscendo in verità
ore di affetto e di dolcezza e altre di amarezza inconsolabile.
Questa brutalità mi è nuova.
Il divino che è in me, quello vogliono uccidere,
questa bramosia li eccita.
Sfogare sopra un misero
e indifeso corpo umano
che hanno nelle loro mani, l'astio
d'un antico e inconfessato paragone
con la divinità, questo li esalta.

Quarta Stazione *Gesù è caricato della croce*, Meditazione, vv. 1-15

Dall'orizzonte umano in cui mi trovo
a guardare il mondo universo che hai creato
si affrontano due eternità: la tua vivente e luminosa
e l'altra senza luce e senza moto.
Anche la morte pare eterna, è duro convincerli, gli umani,
che non ci sono due eternità contrarie,
il tutto è compreso in una sola e tu sei in ogni parte,
anche dove pare che tu manchi.
Tuo il regno, tua la potenza.
Tuttavia la morte è una regione dove sei, sì,
ma non vivente, inerte in un imperscrutato sonno:
questo pensano gli umani
e pensano ai demoni, pensano alla potenza delle tenebre.
Anche io, figlio dell'uomo, temo la prova che mi attende,
prescritta anch'essa dall'eternità e irrevocabile.
Perdona i miei pensieri infermi, i miei farneticamenti.
Io che in nome tuo ho resuscitato Lazzaro
ho paura e dubito che la morte sia vincibile.
Ma a questo mi hai mandato,
a vincere la vittoria della morte.

Settima Stazione *Gesù cade per la prima volta*, Meditazione

(Mario Luzi, *Via Crucis al Colosseo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1999, pp. 20, 32)

Maria e Gesù

Corpo d'amore. Un incontro con Gesù di Alda Merini

Maria era una donna che aveva in animo la poesia: per lei un angelo poteva essere una visita di tutti i giorni. Anche il pensiero di Maria era angelico, e non esitò a dire il suo sì, a manifestare la sua obbedienza. L'obbedienza non teme la morte né il patimento, chi obbedisce percorre moltissime strade e non è mai solo. Obbedire a Dio era come obbedire all'universo.

Maria accetta l'amore in letizia e il figlio in letizia, sa che non sarà mai suo, come tutti i figli di questo mondo, e sa che deve anche tenerlo in cuore, e con il figlio anche il patimento del figlio.

D'altra parte Gesù che aveva la sua strada non poteva obbedire al cuore terreno di Maria che voleva per sé tutta la carne del figlio. La diede agli altri, la diede ai suoi nemici, affinché se ne cibassero, affinché l'uomo Dio diventasse cibo e sostanza di tutti i giorni.

(Alda Merini, *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*, Frassinelli, Milano, © 2001, pp. 30-31)

La Terra Santa

La Terra Santa di Alda Merini

Ho conosciuto Gerico,
 ho avuto anch'io la mia Palestina,
le mura del manicomio
 erano le mura di Gerico
e una pozza di acqua infettata
ci ha battezzati tutti.
Lì dentro eravamo ebrei
e i Farisei erano in alto
e c'era anche il Messia
 confuso dentro la folla:
un pazzo che urlava al Cielo
 tutto il suo amore in Dio.

Noi tutti, branco di asceti
eravamo come gli uccelli
 e ogni tanto una rete
oscura ci imprigionava
ma andavamo verso la messe,
la messe di nostro Signore
e Cristo il Salvatore.

Fummo lavati e sepolti,
odoravamo di incenso.

E dopo, quando amavamo
ci facevano gli elettrochoc
perché, dicevano, un pazzo
non può amare nessuno.

Ma un giorno da dentro l'avello
anch'io mi sono ridestata
e anch'io come Gesù
ho avuto la mia resurrezione,
ma non sono salita ai cieli
sono discesa all'inferno
da dove riguardo stupita
le mura di Gerico antica.

(Alda Merini, *La Terra Santa*, in *La Terra Santa* (1984), ora in *Fiore di poesia*, 1951-1997, a cura di Maria Corti, Einaudi, Torino, 2014, pp. 96-97)